

1914-1918

**IN 1000
NON TORNARONO**

COMMEMORAZIONE DEI CADUTI
DELLA COMUNITÀ VALSUGANA E TESINO

Il progetto “In 1000 non tornarono” nasce da un’idea del nostro compaesano Stefano Delucca e porta avanti un lungo e puntuale lavoro di ricerca culminato nel 2014 con l’iniziativa “In 100 non tornarono”, in ricordo dei caduti del Comune di Grigno nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Attualmente la ricerca ha consentito la creazione di una banca dati ancora più corposa, che raccoglie i nomi e le informazioni dei molti soldati di tutta la Comunità Valsugana e Tesino caduti in guerra ed inumati nei cimiteri militari di mezza Europa (Galizia, Russia, Italia ed Austria) nonché la riscoperta negli archivi comunali di Grigno di un elenco di prigionieri Russi sepolti nel locale cimitero militare, morti durante la costruzione della strada della Barricata (“Barricatastrasse”) nel 1918, i quali saranno ricordati alla cerimonia, con la consegna di una targa memoria al delegato della Federazione Russa Andrey Pruss, direttore del “Centro Russo Borodina” di Merano.

Il lavoro ha portato anche alla creazione di un sito web con le informazioni storiche dei soldati e alla realizzazione di cinque totem posizionati in punti diversi del Comune di Grigno, che raccontano com’era il territorio all’epoca delle vicende belliche e chi erano le persone che hanno combattuto e lavorato in quei luoghi.

Siamo convinti che la conoscenza della nostra storia costituisca il presupposto indispensabile su cui basare la realizzazione del futuro della nostra comunità, per far sì che tutti si impegnino a costruire un futuro di pace, consapevoli delle difficoltà, delle devastazioni e del dolore che la guerra porta con sé.

Per questi motivi, ringraziamo Stefano Delucca e tutti coloro che hanno contribuito alla concretizzazione dell’iniziativa, in particolare la dott.ssa Manuela Sartori, il dott. Luca Giroto e il dott. Mattia Berti, che hanno inquadrato la situazione storica dell’epoca nelle due giornate di presentazione del progetto.

Cogliamo l’occasione per ringraziare anche la Comunità Valsugana e Tesino e la Provincia Autonoma di Trento per aver patrocinato l’attività.

Il Sindaco

Leopoldo Fogarotto

L’Assessore alla Cultura

Barbara Bellin

Da un paziente lavoro di Stefano Delucca ritornano nomi e volti dei circa mille valsuganotti e tesini caduti nel corso della prima guerra mondiale. Uniti alle migliaia di profughi e alla distruzione di quasi tutti i paesi di una valle contesta dai due eserciti contrapposti costituiscono il prezzo pagato da una terra di confine alle ragioni dei nazionalismi di inizio secolo, e all’idea della guerra come continuazione della politica con altri mezzi, che da von Clausewitz, passando per tutto il Novecento, trova ora nuovi adepti. Per questo la ricerca di Delucca è un monito, non indaga le ragioni degli uni e degli altri ma fa riflettere sul tributo richiesto dalla guerra, che prima di tutto è fatto di vite e di dolore. E’ anche un’occasione importante di collaborazione fra enti locali. All’iniziativa del Comune di Grigno, realizzata anche con il sostegno della Comunità, si affianca infatti il sito web realizzato dall’Ecomuseo della Valsugana - Dalle sorgenti di Rava al Brenta: un ente costituito dai comuni di Castel Ivano, Bieno, Ospedaletto, Samone e Scurelle. Il sito è un progetto aperto alla collaborazione di tutti i cittadini affinché ogni scheda possa via via arricchirsi e prendere vita con le vicende personali di ciascuno dei caduti che oggi ricordiamo.

Attilio Pedenzini

Presidente Comunità Valsugana e Tesino

I MILLE CHE NON TORNARONO

Nella memoria storica della Valsugana asburgica, la Grande Guerra si identifica con una somma di sofferenze che appartiene ancora oggi all'anima più profonda della nostra comunità e che non si è esaurita con il 1918. Con l'immane conflitto si conclusero gli oltre quarant'anni di "pace europea" di cui anche il Trentino, il cosiddetto Tirolo Italiano, aveva potuto beneficiare. Gli eventi si erano succeduti a cascata, travolgendo qualsiasi capacità, e possibilità, di comprensione da parte di una generazione cui sino ad allora l'Imperatore aveva solamente richiesto la fedeltà formale al trinomio Dio-Patria-Famiglia: il sangue sparso a Sarajevo, la mobilitazione generale dell'agosto del 1914, le tragiche disfatte che quasi subito videro cadere sui campi di Galizia e nei Balcani il fior fiore della gioventù trentina, la leva in massa del novembre 1914 con l'allontanamento delle ultime classi maschili valide, l'entrata in guerra del regno d'Italia fino ad allora partner militare e commerciale, le sofferenze degli uomini in uniforme nelle battaglie sui fronti di

guerra più disparati e quelle delle donne, dei vecchi e dei bambini, nelle oscure giornate del profugato in Italia o nelle più lontane regioni dell'impero. Tutto ciò aveva chiaramente preannunciato l'inizio di quella fine che era puntualmente arrivata con quello che in Trentino fu definito "el rebaltòn", la sconfitta militare sancita nel novembre 1918 e la successiva dissoluzione dell'Impero. Era un mondo che finiva, anche per la Valsugana che si trovò, volente o nolente, a far parte del "bottino di guerra" del regio esercito italiano.

Di quella tragedia, una svolta epocale che ha lasciato ferite a stento rimarginate nonostante il secolo trascorso, oggi rimangono le cicatrici: nella memoria storica e nell'immaginario collettivo. Praticamente in ogni casa, nei cassetti dei nonni o dei bisnonni, sono ancor oggi conservate le foto sbiadite di padri, zii, fratelli, figli, i quali, rivestiti dell'uniforme grigio-azzurrina dell'armata imperiale, fissano perplessi l'obiettivo della fotocamera cercando di assumere pose più o meno marziali. E' stato per tutti loro un modo per lasciare



Le trincee galiziane sono ancora semplici fossati scavati nella tenera torba. (Foto: L. Girotto)

ai propri cari un ricordo di sé, prima di immergersi nell'ignoto di un conflitto che pareva annunciarsi breve e glorioso. E per troppi di loro, inghiottiti per sempre dal vortice di sangue che in cinque anni distrusse l'Europa, è stata l'ultima immagine rimasta a famiglie che nemmeno alla fine del conflitto poterono avere la consolazione di una tomba su cui piangere.

Oltre dodicimila furono i trentini che non tornarono; ed a quel tragico bilancio di sangue anche la Valsugana dovette pagare il suo triste tributo. Ma cento anni sono tanti, e dopo un secolo di quei caduti il ricordo si era fatto sempre più sbiadito. Al punto che di molti di essi si era persa anche la memoria. Solo con la fine degli anni novanta e, soprattutto, nei primi anni duemila la ricerca storica a livello provinciale ha tentato di recuperare nomi e vicende per ricostruire il grande mosaico della "guerra dei trentini". Ma nemmeno le meritorie ricerche che hanno portato alla compilazione dell'anagrafe provinciale dei caduti del Tirolo Italiano nella grande guerra hanno potuto ricomporlo nella sua completezza.

Molti tasselli mancavano: il tempo trascorso, il passaggio dall'Impero al regno d'Italia, un'altro disastroso conflitto sovrapposti vent'anni dopo, l'emigrazione, l'estinzione di vari ceppi famigliari, la ormai completa scomparsa della generazione "che visse la guerra" (e, in molti casi, anche dei loro figli), hanno fatto scivolare nell'oblio molte delle vittime di quella lontana tragedia.

Dal desiderio di restituire alle comunità della Bassa Valsugana la "memoria integrale" dei propri caduti, inquadrandone per quanto possibile la sorte nel complesso contesto bellico, è partita la ricerca di Stefano Delucca. L'indagine ha interes-

sato, nel corso degli anni, tutti i comuni della Valsugana Orientale e del Tesino da Novaledo a Grigno. In ogni paese esisteva un elenco "storico" che conteneva, certamente, molti nomi. Ma di molti altri, che pure erano partiti e mai tornati, mancava qualsiasi notizia ed i loro estremi anagrafici nemmeno figuravano sui monumenti ai caduti che sorgono tutt'oggi nei cimiteri delle varie comunità. Per anni Delucca si è dedicato a certosine ricerche presso le fonti più diverse, dagli archivi parrocchiali a quelli comunali, dai bollettini delle perdite ai registri diocesani, dai giornali dell'epoca ai monumenti commemorativi. L'intento iniziale, ristretto e quasi egoistico, di trovare notizie del fratello del nonno (Delucca Armenio) mai tornato dalla prigionia russa, di fronte alla mole di informazioni gradualmente costituitasi si è presto allargato: non solo sono riemerse da un buio secolare le vicende di valsuganotti di cui in precedenza si sapeva unicamente che "erano morti in guerra", ma si sono addirittura materializzati degli "eroi sconosciuti", militari di cui era ignota persino l'esistenza e dei quali nessuno immaginava la sorte. Al punto che, attualmente, le ricerche hanno portato il numero dei caduti della Valsugana Orientale e del Tesino nel '14-'18 a superare il migliaio. Ecco le ragioni "storiche" della commemorazione organizzata per quest'anno, che ha l'obiettivo di inserire in un'appropriata cornice storica il sacrificio dei "mille che non tornarono", restituendo alla memoria dei viventi volti e storie che non meritano, nemmeno cent'anni dopo, l'oblio che li ha avvolti sino ad oggi. Volti e storie che per le nostre Comunità sono "storie di famiglia".

IL METODO DI RICERCA E LE FONTI

La ricerca dei caduti nella grande guerra riferibili alle comunità della Valsugana Orientale e del Tesino è iniziata nel 2007. Le indagini partivano da una base associata, nomi e cifre riportate sui monumenti presenti nei cimiteri dei singoli paesi e frazioni, ma sin dall'inizio era apparsa evidente l'incompletezza dei dati disponibili. Più precisamente, negli elenchi ufficiali non comparivano individui dei quali si sapeva invece con certezza che erano partiti per non più tornare; oppure di altri, registrati come dispersi, si ignorava la sorte.

La strategia per ricomporre una lista, la più completa possibile, si è quindi dovuta articolare in due tempi: in un primo momento l'obiettivo è stato rappresentato dall'individuazione di tutte le fonti che in qualche modo potessero riportare nomi e/o circostanze di morte di coloro che dal Trentino partirono per il fronte tra il 1914 ed il 1918; una seconda fase d'indagine è poi consistita nell'incrocio delle informazioni ottenute da ognuna di queste fonti per ogni singolo soggetto scomparso. In pratica, ci si è dapprima impegnati a reperire ed analizzare i vari "contenitori" per raccogliere le notizie individuali, passando poi ad organizzare le notizie stesse in un mosaico coerente in riferimento a ciascun militare.

Le fonti individuate, i succitati "contenitori", sono state molteplici: in primis l'**Archivio di Stato di Trento**, presso il quale sono depositate le "liste di leva" riferite a tutti i militari che abbiano a suo tempo svolto il regolare servizio nell'armata imperiale, e l'**Archivio Diocesano di Trento**, che conserva in microfilm i

"registri dei morti" delle parrocchie della Bassa Valsugana a partire dal 1914 e fino al 1919. Oltreconfine, una fonte importante è rappresentata dal **Landessarchiv di Innsbruck** (Austria), dove peraltro le informazioni ottenute sono state relativamente poche per il fatto che i comuni della Bassa Valsugana, che dovevano comunicare ad Innsbruck i dati dei caduti sui vari fronti, erano direttamente coinvolti nel conflitto con distruzione di documenti, allontanamento e dispersione di abitanti e amministrazioni, ecc. Se a ciò si aggiunge l'atteggiamento scarsamente collaborativo del governo italiano e, di riflesso, delle amministrazioni comunali dopo l'armistizio, si comprendono facilmente le ragioni dell'incompletezza del cosiddetto "Ehrenbuch" (il "libro d'onore") del Trentino Orientale. Tornando in Trentino, una inattesa sorgente d'informazioni si è rivelata essere la **raccolta dei "fogli annunzi legali" del Tribunale Civile e Penale di Trento** a partire dal 1919 e fino al 1930: si trattava delle istanze avviate dai famigliari del soldato disperso per ottenere la dichiarazione di morte presunta e beneficiare della pensione di guerra.

Altro fertile campo d'indagine è stato quello delle "**Verlustlisten**" (liste delle perdite) dei caduti, dei feriti e dei prigionieri, compilate dal Ministero della Guerra di Vienna dall'agosto del 1914 al gennaio del 1919 ed inviate ad ogni distretto dell'impero. Nel corso di quasi sette anni sono state esaminate oltre settecento liste per un totale di circa sette milioni di nomi austriaci, ungheresi, trentini, triestini, croati, sloveni, bosniaci,

boemi, moravi, galiziani, ecc. Una singola lista consiste approssimativamente di 60-70 pagine, ciascuna con circa 150 nomi, per un totale di circa 10.000 nomi per lista. Le liste sono disponibili nell'Internet ("Kramerius", repubblica Ceca). Anche il **"Bollettino del Segretariato Rifugiati e Profughi"**, redatto a Mezzolombardo ed attualmente consultabile nella Biblioteca Comunale di Rovereto, si è dimostrato utile: si trattava di una rivista settimanale nella quale venivano riportate in sunto

le vicende principali del conflitto e dove venivano comunicate notizie relative ai soldati ed ai profughi, ai luoghi ed alle condizioni di prigionia, nonché le informazioni individuali fornite dalla Croce Rossa Internazionale.

Un ulteriore contributo alla ricerca è infine giunto dalla consultazione delle **liste degli inumati nei vari sacrari e cimiteri militari** del fronte italiano (Ossario di Trento, Sacrario di Rovereto, di Dobbiaco, del Col di Lana, di Brunico, ecc.).



Fonti di ricerca

1914 - MOBILITAZIONE GENERALE: IL CONTRIBUTO DEL TIROLO ITALIANO

Con la mobilitazione generale del 31 luglio 1914 l'intero Tirolo, Trentino incluso, fornì alla compagine militare imperiale nove reggimenti di fanteria oltre a un reggimento di artiglieria da montagna, tre squadroni di Landesschützen a cavallo e reparti minori di gendarmeria e artiglieria da fortezza. Ogni reggimento disponeva teoricamente di una forza di oltre 7.000 uomini: quattro erano i reggimenti dei Tiroler Kaiserjäger (la fanteria di linea tirolese), tre quelli dei Tiroler Landesschützen (truppe alpine), due infine quelli della Tiroler Landsturm (milizia territoriale costituita da militari di età compresa tra i 33 ed i 42 anni, ambito d'età successivamente esteso fino ai 50, che avessero militato per tre anni nei Landesschützen o nei Kaiserjäger). Le truppe di lingua italiana rappresentavano circa i due quinti del totale, ma nell'ambito della classe degli ufficiali la loro presenza era del tutto marginale.

A fronte di una popolazione di circa quattrocentoventimila anime, il Tirolo Italiano e la comunità ladina fornirono, all'atto della mobilitazione, circa 27.000 militari ai quali altri 28.000 si aggiunsero dal novembre 1914 alla fine della guerra. In tutto erano oltre 55.000 uomini. Non si trattò dunque di un contributo modesto: le valli trentine si spogliarono letteralmente della loro popolazione maschile nel corso del conflitto, anche se il fenomeno non fu immediato. La mobilitazione generale dell'estate del '14 coinvolgeva infatti, Landsturm a parte, gli abili alla leva tra i 21 ed i 32 anni. Nel novembre 1914 ven-

nero richiamati i ventenni mentre, dopo il maggio 1915, la leva in massa richiamò in servizio tutti gli abili alle armi fino ai cinquant'anni. Nel 1916 vennero coinvolti i diciottenni e nell'anno successivo persino i diciassettenni!

I reparti nei quali erano stati inquadrati i trentini vennero coinvolti nei combattimenti sin dai primi giorni di guerra, vivendo il dramma delle disastrose ritirate attraverso le pianure galiziane e i sanguinosi scontri con le masse di fanteria russa sulle creste dei Carpazi.

Il 1915 portò nuovi disastri e molti trentini dovettero prendere la via della prigionia in terra di Russia fra i 100.000 militari asburgici che le forze zariste catturarono alla caduta di Przemysl. A partire da quell'anno, tuttavia, aumentò gradualmente la diffidenza dei comandi austriaci ed ungheresi nei confronti dei militari di lingua italiana, specialmente dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Quando poi Kaiserjäger e Landesschützen vennero inviati sul fronte italiano, una radicale scrematura venne effettuata concentrando i Trentini nei cosiddetti "Sud-West Baonen", i battaglioni del sud-ovest, destinati a rimanere al fronte orientale e su quello balcanico prevalentemente a pattugliare le retrovie, a scavare ricoveri e trinceramenti, ed in seguito a presidiare la frontiera tra Galizia ed Ucraina ed addirittura le occupazioni tardive (1918) della lontana Crimea.

L'atteggiamento, spesso inqualificabilmente astioso e discriminatorio, tenuto anche qui da molti ufficiali e sottufficiali

di lingua tedesca, e soprattutto ungherese, nei confronti dei militari di lingua italiana non facilitò certo la vita dei trentini, costretti a dimostrare ogni giorno di essere degni di quella fiducia che altri molto più frequentemente di loro tradirono. È appena il caso di ricordare, infatti, che sul fronte orientale interi reggimenti imperiali di nazionalità slava, in particolare ceca e croata passarono talvolta le linee con armi e bagagli, consegnandosi in massa ai russi e determinando situazioni potenzialmente disastrose per lo schieramento austriaco. La realtà è che i Kaiserjäger ed i Landeschützen trentini di lingua italiana si batterono né meglio né peggio dei soldati delle altre nazionalità trascinate nel vortice del fronte orientale. Per loro la guerra era arrivata improvvisa, obbligandoli ad abbandonare famiglia e beni per andare a

combattere in terre sconosciute contro popoli mai prima incontrati. Fecero ciò che la legge della guerra loro imponeva, con forte spirito di corpo e con la speranza, o il sogno, di un rapido ritorno alle proprie case. Oltre 55.000 mobilitati, quasi 12.000 erano sepolti nei cimiteri di guerra della Galizia, della Bucovina, sui Carpazi, sul fronte balcanico e su quello italiano; una percentuale di almeno il 22 per mille dell'intera popolazione, cifra leggermente più alta della media dei caduti di tutte le regioni della duplice monarchia. Più di 14.000 erano inoltre i feriti, mentre 12.000 erano caduti prigionieri. La massima parte delle perdite era avvenuta sugli sterminati campi di battaglia del fronte orientale, dai quali quasi nessuna salma, se non quella di qualche ufficiale, ha mai fatto ritorno.



Strigno: "ricordo della mobilitazione generale 1914"

IL FRONTE ORIENTALE

La guerra dell'impero asburgico sul fronte orientale iniziò ai primi d'agosto del 1914, simultaneamente alla "spedizione punitiva" che avrebbe dovuto saldare definitivamente il conto con la Serbia, identificata come il mandante più o meno occulto dell'attentato avvenuto a Sarajevo il 28 giugno di quello stesso anno.

I progetti dell'alto comando austriaco contro la Russia zarista, redatti prima della guerra, erano basati su una stretta cooperazione con le forze germaniche, ma questa non era nell'ordine delle cose prevedibili a breve, dato che la strategia tedesca nel 1914 era orientata verso un massiccio sforzo offensivo contro la Francia. Sul fronte orientale i germanici avrebbero dovuto mantenere una rigorosa difensiva

fino a che non si fossero rese disponibili le forze impegnate ad ovest. Benchè i piani strategici dei comandi zaristi d'anteguerra prevedessero che per il 1914 il massimo sforzo offensivo russo avrebbe dovuto essere diretto contro l'Austria-Ungheria, per venire incontro alle disperate richieste della Francia (che mirava a richiamare verso est quante più forze tedesche fosse possibile, in modo da ridurre la tremenda pressione cui le forze francesi ed inglesi erano sottoposte) questi piani vennero modificati così da includere l'immediata invasione della Prussia Orientale. Qui due armate russe penetrarono già dopo la metà d'agosto, conseguendo modesti successi ed inducendo von Moltke, capo di Stato maggiore germanico, ad affidare



Valsuganotti nei cimiteri Galiziani

quel fronte a due generali destinati ad una fulminante quanto meritata carriera: Paul von Hindenburg ed Erich Ludendorff. Sfruttando abilmente le linee ferroviarie prussiane, le forze germaniche poterono concentrarsi di volta in volta per battere separatamente e distruggere le due armate zariste, i cui miseri resti ripiegarono in disordine verso la Polonia russa dopo la battaglia di Tannenberg.

Le forze russe ottennero invece grandi successi più a sud, dove alle 32 divisioni di fanteria ed alle 10 divisioni di cavalleria con 2000 pezzi d'artiglieria messe in campo dall'Austria-Ungheria, il "*rullo compressore*" zarista poté inizialmente contrapporre 47 divisioni di fanteria, 18 di cavalleria e 3000 cannoni.

L'azzardata offensiva contro la Polonia russa, voluta dal capo di Stato maggiore austriaco Conrad von Hötzendorf a fine agosto, permise all'avversario di realizzare una schiacciante superiorità numerica locale ed investire a sorpresa il fianco destro delle forze d'invasione, gettandole nello scompiglio. Fu una disfatta nella quale gli austroungheresi dovettero ripiegare disordinatamente per quasi 100 chilometri, perdendo quasi quattrocentomila uomini. Cadde in mano russa anche Leopoli, quarta città dell'Impero, mentre ingenti forze austriache vennero circondate nella vasta piazzaforte di Przemysl.

La prova, inaspettatamente disastrosa, offerta dalle armate asburgiche fu un vero shock per la Germania, che si rese amaramente conto della necessità di sostenere costantemente il pericolante alleato. Nell'autunno 1914, dopo una poco convinta offensiva austriaca per rioccupare la Galizia, che alla fine di ottobre aveva ot-

tenuto il temporaneo sblocco di Przemysl, i russi ributtarono le forze austriache fino alle creste dei Carpazi ripristinando l'assedio alla piazzaforte, nella quale oltre 100.000 soldati austroungarici rimasero nuovamente intrappolati con esigue scorte di viveri e munizioni. Alla fine del dicembre 1914 le perdite complessive delle armate austroungariche sul fronte austro-russo avevano quasi raggiunto la terrificante cifra di un milione di uomini tra morti, feriti, dispersi e prigionieri.

Nel gennaio 1915, ufficialmente per liberare Przemysl ma in realtà per rispondere alle sollecitazioni della Germania che premeva per un rinnovato sforzo sul fronte orientale, le forze austriache lanciarono un'assurda offensiva invernale sulle creste innevate dei Carpazi. L'attacco, avviato in condizioni climatiche spaventose, si trasformò ben presto in quello che gli storici ufficiali definirono più tardi "*una crudele follia*". I risultati furono assai modesti e Przemysl, che non poté essere raggiunta, cadde il 22 marzo per totale esaurimento, consegnando ai russi oltre 100.000 prigionieri e liberando forze zariste in numero sufficiente da consentire alla Stavka (il comando supremo dell'esercito) di contrattaccare sui Carpazi, riguadagnare il poco terreno perduto e superare il crinale montano fino a minacciare la stessa Budapest. L'impressione che ne ricavò l'alleato germanico fu quella di un imminente collasso dell'esercito austriaco. Ed effettivamente la compagine militare degli Asburgo era allo stremo: fino alla fine del marzo 1915 aveva perduto, sul fronte balcanico e su quello orientale, quasi due milioni di uomini, cioè un quantitativo superiore a quello messo in campo all'inizio

del conflitto. Di fronte a tale situazione, l'orgoglioso ma realista generale Conrad dovette ammettere l'emergenza, invocando apertamente l'aiuto tedesco. La nuova cooperazione, nella quale alle forze austriache sarebbe chiaramente spettato un ruolo subordinato, diede subito i suoi frutti nel maggio successivo con la grande battaglia di Gorlice-Tarnow. Il 2 maggio 1915 la nuova offensiva austro-germanica sfondò in sole quattro ore lo schieramento russo, aprendo tra le due semiconosciute cittadine di Gorlice e Tarnow una breccia di oltre 40 km d'ampiezza. La conseguente ritirata zarista permise la liberazione di Przemysl ai primi di giugno e quella di Leopoli il 21 dello stesso mese, sbloccando nel contempo la situazione sui Carpazi: il rischio gravissimo di perdere interi corpi d'armata, intrappolati su quelle creste

montane, venne scongiurato dallo Stato maggiore dello zar mediante una precipitosa ritirata che restituì anche quest'area al controllo austriaco. Per la fine d'agosto i russi avevano perso almeno 300.000 prigionieri, l'intera Galizia e la Bucovina erano state liberate dall'invasore, la Polonia, la Curlandia e la Lituania russe erano ormai sotto il controllo degli imperi centrali e la nuova linea del fronte si stendeva pressoché rettilinea, quasi completamente in territorio russo, dalla piazzaforte zarista di Riga, sul mar Baltico, fino al fiume Dniestr.

La disfatta di Gorlice-Tarnow tenne in ginocchio per mesi le armate russe, che non furono in grado di riprendere l'iniziativa in Galizia fino al giugno del 1916. Solo allora poté iniziare l'offensiva del generale Brussilov, mirante a rioccupare la Galizia,



Galizia febbraio 1915, fronte dei Carpazi. (Foto: L. Girotto)

la Bucovina e la Volinia, che in un mese e mezzo di combattimenti fece ancora una volta breccia nel tratto di fronte affidato a due armate esclusivamente austriache, catturando oltre 200.000 prigionieri. Il nuovo sforzo russo non ebbe comunque esiti risolutivi e dopo l'intervento di alcune divisioni germaniche la situazione tornò statica.

La routine della guerra di trincea si era ormai consolidata anche in Galizia quando, nel tragico anno 1917, l'impero degli zar cadde preda delle convulsioni rivoluzionarie. Lo sfacelo in cui l'esercito e la nazione

russe erano precipitati consentì nei mesi seguenti una vera marcia trionfale alle baldanzose forze germaniche e concesse una rapida e quasi indolore avanzata persino alle esauste truppe dell'Austria-Ungheria che poterono così riguadagnare anche le ultime posizioni loro strappate dall'offensiva di Brussilov nel 1916. Nell'autunno '17 la Russia era ormai militarmente fuori gioco, ma le trattative di pace si protrassero fino al 3 marzo 1918, quando venne siglato il trattato di pace, tra gli imperi centrali e la nuova repubblica dei soviet, presso la cittadina di Brest-Litowsk.

IL FRONTE SERBO

L'area balcanica nella quale era scoccata, a Sarajevo, la scintilla destinata ad incendiare la polveriera europea rimase inizialmente quasi emarginata dalle operazioni militari, a causa del preponderante peso subito assunto dalle operazioni sul fronte della guerra austro-russa. Era infatti il fronte orientale che stava assorbendo il principale sforzo militare e logistico della duplice monarchia. Il 12 agosto, il comandante in capo delle forze imperiali del settore balcanico, generale Oskar Potiorek, pretese comunque di attaccare Belgrado e l'intero esercito serbo, ammontante a circa 270.000 uomini, pur disponendo di forze non superiori ai 250.000 soldati. L'esperienza delle recentissime guerre balcaniche aveva però efficacemente preparato i serbi, che per di più dovevano difendere un territorio ad essi perfettamente noto e potevano contare su un "materiale umano" estremamente motivato alla difesa della patria. In pochi giorni, le male equipaggiate e peggio arma-

te milizie agli ordini del re Pietro di Serbia e dell'anziano generale Putnik respinsero le forze austriache penetrando addirittura in Bosnia ed in Voivodina: a fine agosto le forze imperiali, ormai sulla difensiva, avevano perso quasi 23.000 uomini contro i 16.000 dei serbi.

Gli austriaci riuscirono in principio ad occupare Belgrado ma si trattò di un successo effimero. Il violento ritorno offensivo dell'avversario, infatti, costrinse nuovamente Potiorek ad ordinare la ritirata ed il 15 dicembre il bollettino di guerra serbo poteva trionfalmente annunciare che "... *sul territorio serbo non è a tutt'oggi rimasto alcun soldato austriaco in libertà*". Tra morti, feriti e prigionieri, gli austriaci avevano infatti perso circa 140.000 uomini e lo stesso 1° reggimento del Landsturm tirolese, entrato in battaglia con 2877 militari, era ridotto a soli 1210 uomini. Meglio era andata per i serbi, i quali tutta-

via, con 91.000 feriti, 20.000 prigionieri e 22.000 morti, avevano visto letteralmente consumarsi il proprio esercito regolare; che infatti, riconquistato per l'ultima volta l'intero territorio nazionale, non fu più in grado di riprendere l'iniziativa.

Nel 1915, l'entrata in guerra della Bulgaria al fianco degli imperi centrali permise finalmente di isolare e stritolare la Serbia con un attacco da tre direzioni: a fine anno, nel pieno dell'inverno, l'esercito serbo si fece strada attraverso l'impervio territorio che lo separava dall'Adriatico conducendo nel ripiegamento anche 75.000 prigionieri austriaci. Una forza navale mista italo-franco-inglese attendeva per l'evacuazione tra Valona, Durazzo e San Giovanni di Medua. La penosa ritirata, in mancanza quasi totale di vive-

ri, tra gli attacchi dei predoni albanesi e l'imperversare del maltempo, disseminò di cadaveri la rotta verso il mare. E meno di 30.000 dei 75.000 prigionieri austriaci arrivarono vivi all'imbarco sulla costa.

Quella che seguì, nell'area balcanica ma fuori dalla Serbia ormai definitivamente occupata, fu una guerra che ebbe protagonista principale l'esercito bulgaro impegnato contro gli alleati italo-franco-inglesi che avevano aperto un fronte meridionale tra l'Epiro e Salonico. Alle forze austriache spettò l'ingrato compito di controllare l'irrequieto territorio interno dell'Albania, scivolato nella totale anarchia dopo l'evacuazione italiana avvenuta all'inizio del 1916. E le cose non mutarono sensibilmente sino al tracollo delle armate bulgare nel settembre/ottobre del 1918.



Le truppe imperiali all'attacco sui monti della Serbia occidentale. (Foto: L. Giroto)

IL FRONTE ITALIANO

Allo scopo di completare l'inquadramento delle vicende e dei luoghi che cent'anni orsono videro combattere, soffrire e spesso morire gli uomini dell'intera Valsugana Orientale, non possono essere omissi alcuni brevi e schematici accenni alle operazioni svoltesi su quello che per l'Austria-Ungheria era il "Sud-West Front".

La dichiarazione di guerra del regno d'Italia il 24 maggio 1915 non coglieva di sorpresa l'ex alleato asburgico, che peraltro si trovava in una situazione di estremo imbarazzo militare, attanagliato com'era tra gli inattesi rovesci della campagna contro la Serbia e le catastrofiche sconfitte che sul fronte galiziano avevano ormai spazzato via il fior fiore delle armate imperiali. La carenza di materiale umano aveva richiesto l'estensione della leva ai ventenni (novembre 1914) ed addirittura ai cinquantenni (maggio 1915). Con il richiamo alle armi degli iscritti al tirassegno locale (bersaglieri immatricolati, o Standschützen) e l'approntamento di una decina di battaglioni di milizia ferroviaria, si riuscì a predisporre un embrione di presidio per il fronte del Tirolo dallo Stelvio al Cadore. Con reparti frettolosamente richiamati dalla Serbia e dall'interno della monarchia fu poi possibile consolidare il rimanente tratto di fronte tra Carnia e mare Adriatico passando per la valle dell'Isonzo e l'altopiano carsico. Contro le linee del fronte isontino, per tutto il 1915, si susseguirono le massicce offensive dell'esercito italiano senza riuscire a conseguire guadagni territoriali significativi, nonostante gravissime perdite. Sulle montagne del Tirolo, dove lo sforzo bellico italiano non aveva

invece obiettivi strategici, l'avanzata italiana avvenne sempre e solo nella misura in cui il ripiegamento austriaco su linee precedentemente stabilite l'aveva consentita. L'occupazione dei centri abitati della Valsugana orientale, da Tezze e Grigno fino a Roncegno e Marter, permise tuttavia alla stampa italiana ed ai bollettini di guerra di Cadorna di controbilanciare le funeste notizie provenienti dal fronte carsico-isontino, anche se portò il regio esercito su posizioni tatticamente sfavorevoli e spesso quasi indifendibili.

La prima parte dell'anno 1916 fu caratterizzata da ulteriori "spallate" offensive italiane contro le linee del Carso, senza risultati di rilievo ma con grave logoramento delle fanterie, fino a quando, alla metà di maggio, sugli altopiani di Lavarone-Folgarida e Vezzena scattò la cosiddetta "offensiva di Primavera" mirante a permettere la discesa delle forze imperiali nella pianura veneta tra Vicenza e Bassano. La manovra fallì per un soffio, proprio sull'estremo limite della barriera montana: dal Pasubio al Novegno, dal monte Cengio alle Melette lo sforzo bellico austriaco si esaurì, oltretutto per la resistenza italiana, anche a causa dell'offensiva scatenata in giugno dalle armate zariste del generale Brusilov. Le forze russe, approfittando dello spostamento delle migliori unità austriache verso il teatro operativo italiano, riuscirono qui a sfondare lo schieramento imperiale, avanzando per centinaia di chilometri, catturando centinaia di migliaia di prigionieri ed obbligando il Comando Supremo asburgico a ritrasferire ad oriente forze che vennero così definitivamente

a mancare sugli Altipiani. Dopo una fallita controffensiva italiana verso Asiago, il Comando Supremo italiano intuì lo sbilanciamento nemico verso il Tirolo e con un rapido spostamento di forze per linee interne avviò in agosto la “sesta battaglia dell’Isonzo”, che travolse le difese austriache attorno a Gorizia. La presa della città fu il maggiore successo italiano del 1916, dopo il quale Cadorna si concentrò sulla preparazione di un’imponente offensiva sugli altipiani, richiesta dagli alleati per evitare lo spostamento di forze austriache verso il fronte occidentale franco-tedesco. La cosiddetta “azione K” dovette tuttavia essere sospesa a causa del precoce arrivo di un terribile inverno, gelido e caratterizzato da abbondantissime precipitazioni nevose.

Il 1917 vide riproporsi lo schema già noto delle spallate offensive, questa volta contro l’altopiano della Bainsizza, con l’unico risultato di causare il logoramento materiale e morale dell’esercito italiano ponendo le premesse del tracollo dell’ottobre succes-

sivo. L’esercito austriaco infatti, stremato da oltre due anni di battaglie difensive, nell’estate del 1917 annunciò all’alleato germanico l’assoluta necessità di un consistente aiuto per evitare il crollo. Venne così programmata per ottobre una “azione di alleggerimento”, inizialmente concepita per rigettare gli italiani oltre il Tagliamento, con la partecipazione di un consistente nucleo di truppe tedesche. Scattato il 24 ottobre nell’alta valle dell’Isonzo, tra Plezzo e Tolmino, l’attacco affondò nella difesa italiana disfacendo letteralmente la 2 armata del generale Capello, catturando oltre 300.000 prigionieri e obbligando in pochi giorni il regio esercito a ripiegare lungo l’intero fronte dall’Adriatico alla Valsugana. La nuova linea, assestata a fine novembre tra le Melette di Foza, il canal di Brenta, il massiccio del Grappa ed il corso del Piave, nel corso della battaglia d’arresto del novembre-dicembre 1917 resse a stento contro gli accaniti sforzi austrotedeschi volti a chiudere definitivamente la partita.



Osteria Barricata (Grigno) 16 giugno 1918. Prigionieri Italiani in marcia verso il fondovalle.

K.u.k. Kriegspressequartier, Lichtbildstelle – Wien Kriegsvermessung Abt. 11 Erster Weltkrieg Europäische Collections 1914 - 1918



Barricata (Grigno) 16 giugno 1918. Prigionieri Italiani in marcia verso il fondovalle.

K.u.k. Kriegspressequartier, Lichtbildstelle – Wien Kriegsvermessung Abt. 11 Erster Weltkrieg Europeana Collections 1914 - 1918

I primi mesi dell'anno 1918 furono utilizzati dagli austriaci, dopo il ritiro delle truppe germaniche, per consolidare l'occupazione e lo sfruttamento delle vaste aree di territorio veneto e friulano occupate alla fine dell'anno precedente. Gli italiani, dal canto loro, erano occupati a ricostituire le disorganizzate fila dell'esercito migliorando la condizione individuale del fante, fino ad allora considerato alla stregua di un'insignificante pedina. Il successo nella battaglia difensiva del giugno, ultimo disperato tentativo austriaco di obbligare l'Italia a chiedere la pace, e la progressiva ricostituzione del potenziale offensivo permisero agli strateghi del regio esercito di programmare per la primavera del 1919 l'attacco finale. Gli eventi sugli altri fronti di guerra decisero però diversamente e a fine ottobre apparve chiaro agli italiani l'imminente tracollo della com-

pagine militare asburgica; sarebbe stato troppo umiliante dover accettare che la guerra in Italia venisse decisa dagli sforzi degli alleati in Francia e nei Balcani. La "battaglia di Vittorio Veneto", frettolosamente iniziata nell'anniversario di Caporetto il 24 ottobre 1918, si scontrò però per quasi una settimana con l'incrollabile crosta militare dell'impero dell'aquila bicipite. Solamente dopo il 31 ottobre lo schieramento austriaco sul Grappa cedette di schianto: con il vuoto alle spalle, e gli italiani infiltratisi lungo i solchi vallivi, gli stremati difensori dovettero ben presto rassegnarsi all'onta della prigionia, accomunati in essa alle truppe che, pur sulla via di casa, un'equivoca interpretazione delle clausole armistiziali del 3 novembre aveva fatto catturare fino alle 16.00 del giorno seguente.

LA FINE DI UN IMPERO E LA VENDETTA DEL REGNO

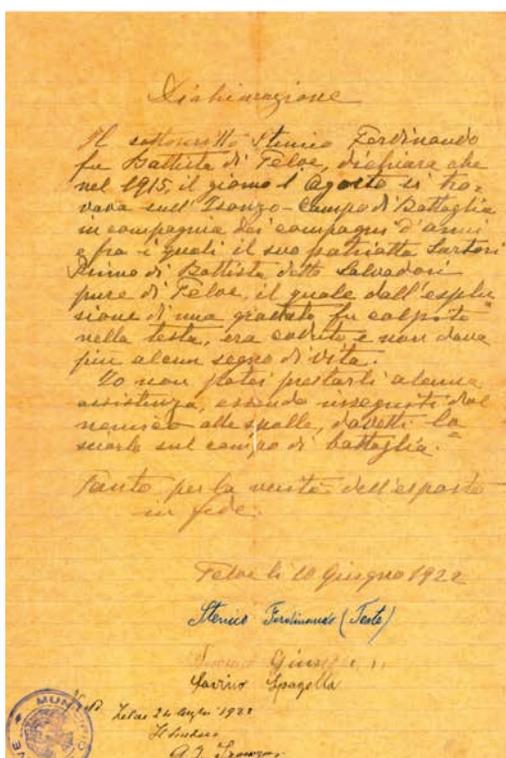
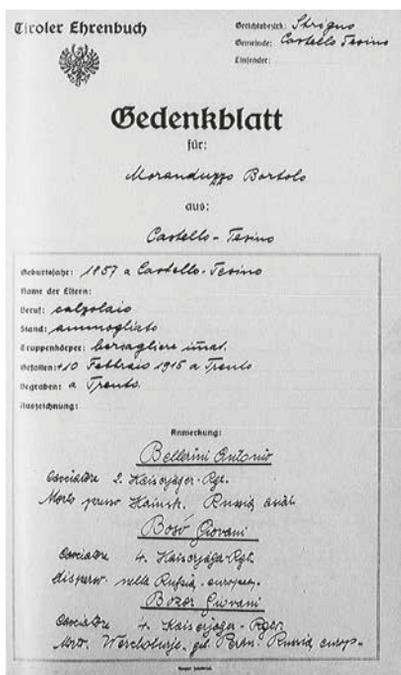
Con l'armistizio del 3 novembre 1918, il destino del vetusto impero multi-etnico che per secoli aveva condizionato le sorti dell'Europa era segnato. La fine delle ostilità con l'Italia e gli alleati sottintendeva la ineludibile resa dei conti con le tendenze centrifughe che sin da prima di Sarajevo avevano minato forza ed unità d'intenti dell'entità statale austroungherese.

Fu un'Austria mutilata, ridotta alla sola porzione germanofona, quella che venne consegnata alla repubblica sorta dalle ceneri dello stato asburgico. E la mutilazione più dolorosa fu probabilmente quella inferta dai trattati di pace con la separazione del Tirolo Italiano e del Sud-Tirolo tedesco. Nel Trentino passato all'Italia gli ex soldati austriaci si ritrovarono doppiamente beffati. Da un lato, l'Impero, cui erano legati dal giuramento di fedeltà e a difesa del quale per cinque anni avevano combattuto e sofferto, non esisteva più. Veniva così a mancare la Patria che primariamente avrebbe dovuto loro riconoscenza. Dall'altro lato, essi erano divenuti, dall'oggi al domani, cittadini proprio di quel regno d'Italia che per quattro anni avevano combattuto e che di ciò non poteva ovviamente mostrarsi riconoscente. Le conseguenze, tanto più dopo l'affermarsi del regime fascista nel primo dopoguerra, furono multiformi, manifestandosi nella assenza di riconoscimenti pensionistici, nel divieto di radunata sotto le insegne di associazioni combattentistiche ex-imperiali, nei divieti di commemorazione delle battaglie e campagne "non italiane" alle quali essi avevano preso parte, fino addirittura al divieto di rievocare in pubblico,

men che meno in lingua tedesca, quei tragici eventi. Nemmeno per i caduti la sorte fu benigna: nei paesi del "Trentino redento", a partire dal 1920 comparvero lapidi e cippi, monumenti e memoriali, tutti destinati a celebrare i fasti dell'irredentismo vittorioso. Ma la memoria dei trentini morti con la divisa dell'Austria-Ungheria trovò sin da subito poco spazio: nell'ottica del vincitore, essi non si erano infatti immolati "per la Patria" bensì "per il nemico". La "Regia Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti", istituita ad hoc, si attivò dunque affinché i caduti trentini non trovassero ricordo o celebrazione al di fuori degli spazi cimiteriali: piazze e strade dovevano essere lasciate alla glorificazione della vittoria delle armi italiche e dei martiri irredenti. Ma nemmeno nei cimiteri il ricordo dei soldati trentini poté trovare libera espressione: la Commissione decideva non solo forma e dimensioni dei monumenti commemorativi, ma persino le parole che avrebbero dovuto concretizzare la memoria. Non deve fare meraviglia quindi che, dopo il fermento iniziale legato alla freschezza del dramma, il numero di monumenti ai caduti eretti nei piccoli centri del Trentino sia progressivamente diminuito fino a fermarsi quasi completamente nel biennio 1927-1928. Di pari passo andò scemando anche l'attività di ricerca dei dispersi da parte delle famiglie, man mano che andò inasprendosi l'atteggiamento delle autorità amministrative e militari italiane peraltro inizialmente ben disposte e collaboranti di fronte alla disperata richiesta di intere comunità. Nella seconda metà

degli anni venti, infine, il fascismo impose alle amministrazioni comunali l'assoluto divieto di collaborazione con istituzioni estere (leggasi "associazioni combattentistiche operanti nel Tirolo Austriaco") impegnate nella ricerca e nella catalogazione delle informazioni sui caduti del Tirolo Italiano. Anche gli "Ehrenbücher", i "Libri degli Eroi", faticosamente compilati negli anni dalla Kaiserjägerbund di Inn-

sbrück, furono pertanto condannati ad una dolorosa incompletezza. Identità e vicende belliche di innumerevoli caduti trentini, tra essi molti cittadini di della Valsugana Orientale e del Tesino, sparirono nelle nebbie di un colpevole oblio. Cent'anni dopo, finalmente, quelle stesse nebbie si sono quasi completamente dissolte.



I NUMERI DEI CADUTI

Prima che la ricerca avviata da Stefano Delucca gettasse nuova luce sulla sorte di tanti valsuganotti travolti dal turbine della guerra, i numeri ufficiali rendevano conto solamente di una parte del sacrificio che cent'anni orsono venne richiesto alle pacifiche comunità dell'estremo lembo sud-orientale dell'impero dell'aquila bicipite. I monumenti dedicati ai caduti nei paesi della Valsugana Orientale e del Tesino riportano molti nomi, ma non tutti. Nove anni di ricerche ed il paziente incrocio delle fonti hanno permesso di elevare considerevolmente le cifre.

Attualmente sono stati individuati più di un migliaio di caduti nelle fila dell'esercito austro-ungarico tra 1914 e 1918 e una decina di caduti irredenti nel Regio Esercito Italiano: un numero inaspettatamente elevato e comunque ben maggiore di quello che la memoria familiare e l'immaginario collettivo delle nostre comunità erano abituati a considerare nei cent'anni che a quella tragedia hanno fatto seguito.



FONTI

Archivi:

- Archivio di Stato di Trento
- Archivio Diocesano di Trento
- Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto
- Tiroler Landessarchiv – Innsbruck (Austria)
- Tribunale civile e penale di Trento
- Biblioteca Comunale di Rovereto

